

Le disuguaglianze nella redistribuzione del lavoro sono meno inique delle disuguaglianze nella distribuzione del reddito?

di Giuseppe Bianchi

Le contraddizioni del nostro mercato sono esplose nel corso della crisi in atto: il fatto che le imprese non trovino il personale, non solo per le nuove figure professionali del digitale e dell'intelligenza artificiale ma anche per quelle più tradizionali, crea vuoti occupazionali nei settori interessati dagli investimenti pubblici del PNRR (infrastrutture) e in quelli dove la domanda privata è in crescita (turismo, ristorazione); nello stesso tempo i giovani non trovano lavoro perché le loro competenze non coincidono con quelle richieste o perché giudicano le offerte di lavoro non attrattive dal lato professionale e retributivo. Una situazione inedita per il nostro Paese, in cui esistono i fondi da investire ma non si trova il personale appropriato, nonostante l'elevato tasso di disoccupazione giovanile. Ed è ancora più anomalo che nessuna forza politica o sociale ponga al centro delle sue priorità un tale problema che ha radici lontane.

- La fuga dal lavoro cosiddetto "manuale" da parte dei giovani è motivata da offerte di lavoro per lo più temporanee e a bassi salari, e da una cultura ancora diffusa nel nostro Paese che riserva il lavoro manuale ai giovani meno dotati e/o privi di risorse familiari. Non è importante in questa sede evocare quanto potrebbe cambiare il lavoro manuale nel suo incontro con le nuove tecnologie che disegnano nuove organizzazioni del lavoro meno gerarchizzate e più partecipate.

La realtà in essere è ancora contrassegnata da fattori che ostacolano tale evoluzione, scoraggiando la propensione dei giovani al lavoro manuale. C'è il ritardo dello Stato nel rendere efficienti le strutture pubbliche dell'impiego che dovrebbero formare e accompagnare i giovani al lavoro; c'è la debolezza di una struttura produttiva nei settori a bassa intensità di tecnologie e di capitale che vivono di un equilibrio precario dal lato reddituale e occupazionale; c'è la selva dei contratti di lavoro atipici che rendono penoso il percorso dei giovani verso un'occupazione stabile.

Governo e parti sociali avrebbero l'autorità e gli strumenti per sciogliere questi nodi strutturali se uscissero dall'attuale immobilismo. Occorrerebbe prendere atto che il monopolio statale delle politiche dell'impiego non è più sostenibile di fronte alle nuove sfide del progresso tecnologico e della riconversione produttiva imposta da nuovi vincoli ambientali.

Imprese e Sindacati dispongono delle conoscenze più aggiornate sulle dinamiche dei mercati del lavoro settoriali e c'è una vasta esperienza europea che vede le parti sociali direttamente impegnate nei vari segmenti del Welfare del lavoro (formazione, sostegno dei redditi da lavoro, previdenza) con il ruolo di integrare le prestazioni dello Stato attraverso lo sviluppo di nuove forme assicurative di tipo

collettivo create dalla contrattazione collettiva. Il nostro Paese ha già conosciuto gli Enti Bilaterali di settore, cofinanziati, che erogano prestazioni sociali ai lavoratori e servizi alle imprese; si sviluppa un mercato di capitali privati creato dalle parti sociali con i fondi integrativi della pensione e della sanità; i Welfare aziendali creati dalla contrattazione collettiva sono in espansione.

C'è uno spazio vuoto occupabile da una maggiore integrazione fra prestazioni sociali fornite dal Welfare di Stato e prestazioni sociali fornite dalla contrattazione collettiva. Se la crescita dei salari incontra limiti oggettivi per le condizioni di sfavore del lavoro, l'investimento delle parti sociali nell'allargamento dell'offerta di beni pubblici essenziali (abitazioni agevolate, borse di studio ai giovani privi di mezzi e così via) può rendere più attrattivo il lavoro manuale per i giovani e nello stesso tempo stimolare la loro adesione alle rappresentanze collettive, oggi per lo più negata.

C'è il nodo dei contratti atipici da districare. Una semplificazione del quadro normativo contrattuale che, secondo alcune proposte, dovrebbe prevedere un unico contratto di "inserimento" per i giovani, a forte contenuto formativo, e un unico contratto per i neoassunti a tempo indeterminato, con garanzie e protezioni crescenti con l'anzianità di lavoro. Interventi più efficaci rispetto alle pratiche di incentivazione della domanda di lavoro dei giovani attraverso agevolazioni fiscali alle imprese che devono oggi affrontare le criticità legate a carenze dell'offerta di lavoro.

C'è, infine, il problema dei bassi salari di ingresso al mercato del lavoro. La regola aurea è che il loro livello dipende dalla produttività dei processi lavorativi. Ciò non significa che non esistono spazi di intervento per contenere le pratiche diffuse di sfruttamento del lavoro minorile da realizzare con la contrattazione aziendale che deve costruire gerarchie professionali e retributive più aderenti al valore economico creato dal lavoro.

- Non meno rilevanti sono le distorsioni del cosiddetto mercato del lavoro intellettuale, quello dei laureati. Per quanto sia bassa tale offerta di lavoro, che ci colloca ai livelli più bassi in Europa, sono note le difficoltà dei giovani di trovare una occupazione rispondente al titolo di studio acquisito. Uno spreco di risorse per lo Stato, per le famiglie e una frustrazione per i giovani delusi nelle loro aspettative. Il fattore distorsivo è il flusso di iscrizioni alle facoltà più accattivanti e più facili nell'errata percezione che il titolo di dottore, comunque acquisito, abbia un valore nel mercato del lavoro indifferente alla reputazione dell'Università che lo ha erogato e al percorso disciplinare dello studente. Si tratta di un fraintendimento al quale non è estranea l'attribuzione da parte dello Stato di un riconoscimento legale alle lauree, una omologazione non riconosciuta dal mercato del lavoro.

L'ipotesi di abolire il valore legale delle lauree, tranne per quelle che forniscono l'abilitazione prevista per l'accesso ad alcune professioni, può fornire due benefici: consentire ai giovani di meglio valutare i costi/benefici dei loro investimenti nell'alta formazione; eliminare l'orpello giuridico che legittima i vincoli normativi

che riducono l'autonomia delle nostre università pubbliche nella loro competizione con le università private.

La conclusione è conseguente alle analisi fatte. È tempo che Governo e parti sociali prendano atto che il nostro mercato del lavoro è ben lontano dall'offrire ai giovani, soprattutto se privi di mezzi, la possibilità di una promozione sociale legata al lavoro. La trasmissione intergenerazionale dei vantaggi e svantaggi legati alla nascita è ancora prevalente e rischia di aggravarsi in un mercato del lavoro sempre più selettivo in funzione delle conoscenze acquisite. È tempo che Governo e parti sociali prendano atto che le diseguaglianze nella redistribuzione del lavoro non sono meno inique delle diseguaglianze nella redistribuzione del reddito.